

IL FORNO

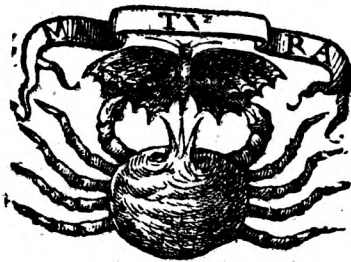
Poesie del Signor.
ANTONIO ABATI

Heroica, Burlesca, e Latina sopra
il Monte Vesuuio.

*Ode in lode del vino, e lettera del medesimo
scritta al Signor Cavalier*

PIER FRANCESCO PAOLI.
ROMA.

Raccolte da me Andrea Paladino.



NAPOLI, Per Francesco Sauio 1632.
Con licenza de' Superiori.
vendono alla Libreria di Andrea Paladino.

Al molto Illustre Sig. mio oſſeruandisſ.
Il Sig. Cavalier

PIER FRANCESCO PAOLI.



N un prato diuerſe coſe ſi troua-
no. Il cane cerca la lepre, il bue
l'herba, e la cicogna la lacerta,
coſi appunto nell'incendio di qua-
ſto Monte Veſuuiio varij com-
poſitori varie galanterie, racca-
pezzano, chi ſi caua la fame, chi il fumo, e chi la
fama. Stanti coſi fatte differenze di ſtili, ed in-
tentione non ho giudicato imprefa vitupereuo-
le il pormi à ſcherzar anch'io diuerſamente in
ſimile materia, e tanto piu bona, ch'eſſendo ſua-
porata la calca di queſti cotali, farò quaſi l'ul-
timo ad iſhucar fuori con le commodità, e ſenza
l'aſa di tante relationi Diſcorſi già in proſa,
nell'Accademia de gli otioſi ſopra le cauſe di
queſta arſura, & hora cinguetto in verſi con
V. S. intorno à gli effetti della medeſima. Il tut-
ta però ho compoſto piu per non far torto à Mi-
nerua, come ſorella di Vulcano, che per intelli-
genza

genza ch'io habbia del fuoco, ò di sua sfera.
I componimenti sono quattro, vno heroico, vno
burlesco, & vno latino, l'ultimo, benchè diuiso
dal soggetto, cade ancora egli nel proposito di
questo Monte, perche si tratta di vino, onde hò
voluto accopiaruelo, accioche s'offerui in vna
mala Poesia l'influsso d'un buon liquore. Nell'
ode burlesca hò inteso di far nascere il riso, don-
de altri hanno stracchiato il pianto, & in cias-
cuna hò pensato di non parlare con Patrarches-
chi, ma con propagatori di lingua. Inuio bene il
tutto à V.S. affincbe lo emendi, non commendi.
Nel resto quando l'opera non andrà al genio,
quel foco, c'hebbe virtù d'illuminarmi l'ingegno
haurà anco forza d'abbrugiar la fatiga, e ricor-
dandomi il solito parziale del merito di V.S. le
bacio le mani affettuosamente di Napoli d'31.
Gennaro 1632.

Di V.S. Molto Ill.

Servitore affectionatissimo

Antonio Abati.

li sua sfera
no heroico, uno
benche diuiso
el proposito di
vino, onde ho
erui in una
liquore. Nell
e il riso, don
eo, & in cias
Patrarches
Inuiso bene il
commendi.
rà al genio,
ni l'ingegno
ica, e ricor
di V.S. le
apoli à 31.

A Apre il Veseuo aprico
Le sue feruide foci,
Tragge dal seno antico
Senza spirto le voci,
E da' ronchiosi, anzi ariditi scogli
Ver l'etherca magion scoppia gli orgogli.

Rode solfurea bile
Entro viscere caue,
A Mongibel simile
Vomita stigie baue,
E mouendo sospir d'aliti bui
Geme ne' danni suoi le strage altrui.

Fatto Giove d'Inferno
Tuona con rauchi bombi,
Da le nubi d'Auerno
Scaglia fulminei rombi,
E con strisce sottil d'horridi lampi,
Par, ch'incometi il Ciel, che l'aria auampā

Affamato Gigante
Rigna, rompe, si scote,
D'aspre materie infrante
Gonfia l'aride gote,
Poscia da gli ebri, e'nabissati fonti
Rutta cener di polpe, ossa di monti.

Abati.

A i Lenzo

Lezzo d'arfi bitumi

Da gli atri gorghi elice,
Spande nebbia di fumi
Delgiorno anneratrice,
E quasi di Pluton la reggia ei preme,
Le caligini sue fangli diadema.

Spiccia in globi densati

Cinericce fiammelle,
Che per opra de' fiati
Vanno à ferir le stelle
E se la polue in giù vola, e s'atterra,
Par ch'ad onta del Ciel piousa la terra.

Con l'infocato dente

Squarcia campagne, e liti,
Stetpa al fragor rouente
Con le vite le viti,
Crolla i muri, arde il pian, stermina, e desta,
Da fuga a i pigri, e' fugitiui arresta.

D'estinti vn monte egli erge,

Nel monte il calle asconde,
Nel calle il suol demerge,
Dal suol sgorgar fa l'onde,
Così tra foco, e humor cangiando il sito,
Per dar fama à l'Inferno apre vn Cocito.

Spec-

Specchio è'l cenere intanto
De l'humana fattura;
L'ardor n'addita il pianto
Dela penace arsura;
E qui contempla ogn huom fra le ruine
In polue, e'n fiamma il suo principio e'l fine.

Qui l'altrui mal si plora,
Si lagriman le colpe,
Qui lo spirto s'accora,
Si cincischian le polpe,
E se pur gode alcun d'horrida vista,
Ridono i rai, ma la pietà s'attrista.

Del mar l'ondosa ruga
Da lidi suoi sen fugge,
O'l pianto amaro asciuga,
O per sfogarlo il fugge
Teme l'arida terra, o abhorre il cielo
L'assorbe il foco, o lo concentra il gelo.

Nel rio, ne le cauerne,
Nel tremor, ne le riuè,
L'opra del'opre interne
Al gran Fattor s'ascriue,
Che, se pur l'aura, o'l Sol l'incendio aprio,
Sola cagion de le cagioni è Dio.

Ode Burlesca.

Vesuuio è fatto Cuoco
Di Campana fucina,
Già, già prepara al foco
Esca di solfo, e bitumea fascina,
E col soffiar d'esalatione arsciccia
Terremoto garzon le fiamme appiccias!
In Ciminea d' Inferno
Vn gran falò borboglia,
In caldaia d'Auerno
Putrida stà, non che putrida vn'oglia,
Olio petronio in conditura alpestra
Concia à Pluton l'Acherontea minestra.

Madonna Vista offerua
Il bollor de la piaggia,
E qual massara, ò serua
Fumoso odor ne la viuanda affaggia,
Ma se trabocca poi piceo escremento
Con la mescola sua lo schiuma il vento.

Se talvolta s'accende
Del gran camin la mole,
L'altro vapor, ch'ascende
Schicchera il clima, e scarabocchia il Sole.
Sparge il monte talhor la cenerata,
E con liscia di ciel l'aria imbucata.

VESVIO è fatto Orlando
Montanaro gradasso,
Tutto cor, tutto brando,
Eubico Atlante, e Căpagnuol smargiasso
E mentre irato il pel focoso arriccia,
Contra il nemico ciel mostra la griccia.

Con le nubi borbotta,
Con la terra fa sciarra,
Sfodera nela rotta
De l'alpino Arsenal la scimirarra,
E se fagliano i fumi al naso roco,
Gli sentirete far cose da foco.

Scoppia il cannon fiammante
Contro l'humane salme,
E con palla fumante
Dal petto carcerier sganghera l'alme,
Così pien di furor, di vanagloria
Spara ardor, spira ardir, spera victoria.

Ma che val se si stizza,
Se brontola, se sbuffa,
Ecco, mentre s'aizza,
Immobile poltron termina in zuffa;
Ecco del capo suo bassa è la cresta,
E per gli orgogli suoi rotta ha la testa.

Vesuuio infermo è fatto
D'vn risipolo male,
Il Sol medico matto
Gli ha composto di solfo vn seruigiale,
E perche il vin più non assaggi,ò inghiotte
Arton le viti, e sgorgan l'acque corte.

Già d'vn riccior febrile
Tremò l'aspro budello,
Hor cangiando lo stile,
Per souerchio calor gitta il cappello,
Vomita, e rntta ogn'hor l'arso palato,
Son le flemme di fiamma, e stigio è illato.

Catarrali bitumi
Sputa con puzza il pozzo,
Gli dan strenuto i fumi,
Che con horrido suon scotongli il gozzo,
E mètre raschia horror, che l'aria am acchia
Con focosi scarcagli il ciel sputacchia.

Ma già l'arida gola
Cibo d humor non prende,
Ecco il calor sen vola,
E pria che moia incenerito il rende;
Già con bocca spirante, e rase chiome
China il colle di Somma il collo, e'l nome.

Epi.

Epigramma Aenigmaticum.

De vita, & morte flagrantis Vesuij.

*Vesbius ille Gigas Campanis natus in oris
Euomit, agrefcit, contremit, ardet, obit;
Vixit, & alterius vita se degit in escam,
Occidit, alterius se parat, atque neci
At mirum, in cinerem versus tri efflat in auras,
Si foret extinctus, viueret ille magis.*



In lode del vino.

Nettare de' mortali
Medicina de' mesti, ardor de' sensi,
Lete de' chiusi mali,
Philtro, ch' amor dispenfi,
Sangue vital de la vetusta madre,
Del sonno lusinghier liquido padre.

Tu sei specchio de' cori,
Trombator de gli arcani, antor del riso,
Riuolo de' rumori,
Porporator del viso,
Nel'afannato sen la len a imprimi,
Entri fecondo, e la facondia esprimi.

Nel

vn seruigiale,
faggi, ò inghiorre
acque corte.

cappello,
rso palato,
ftigio è illato.

ngli il gozzo,
aria amacchia
utacchia.

ende;
e chiome
o, e' nome.

Epi.

Nel centro de le gote
Sepelisci te stesso, e altrui rauuini,
E ne le vene vote
Dolce venen deriui,
Arme de' nudi, e scudo de' codardi,
Freno de' faggi, e stimolo de' tardi.

Macinato giacinto
Che moribondi cor nutri, e risaldi,
Lubrico laberinto,
Freddo humor, che riscaldi,
Ben sei ne l'esalar gl'incensi tui
Rinouator de gli intelletti altrui.

Vittima sacra à gli anni
Ne gl'inuiti di vita i forsi estolli,
Fumo, che i lumi appanni,
E in falli acciechi i folli,
Tu s'à libarci i sitibondi adduci,
Mentre l'Hebro non hai, gli ebri produci.

Balsamo à libri instilli,
E di fiato incorrotto i petti acconci,
Spirto, che bolli, e brilli
In cristalli, e'n bigonci
Fomite pio di Venere tremante,
Latte gentil de la lussuria infante.

La gran pianta materna,
Ch' à l'olmo maritata hà il sen secondo,
Germogliatrice eterna,
Prole d'Adam secondo
Stampò i Natali a tuoi racemi espressi,
Perche nato da vite à vita ergessi.

*questa
voce
Adam
s'intè-
de per
Noè.*

Pompa del vago Autunno
Che le pergole tue di raspi adombri,
Mutabile Vertunno,
Che in dogli il mosto ingombri,
Tus'egli auuien, ch' à fame ardor s'accresca
Porgi in vario tenor beuanda, & esca.

Dale trulle campagne
Hor di Lesbo, hor di vesbio humor trasfodi
Hor di piogge Gaurane
L'anfore à mensa inondi
Hor sei nel Ciel di sotterraneo inferno
Manna di Creta, Ambrosia di Falerno

Hor punzecchi mordace,
Hor generoso alleni, hor brusco astringi,
Hor allappi tenace,
Hor dolcissimo lingi,
Hor stilli in acqua, hor in aceto aguzzi,
El'altrui labra in varie guise ispruzzi.

Di

Di vaghe pietre vn misto
Verfa da' nappi il tuo fapor diuino,
Liquid' ambra, Ametifto,
Chrifolito, e Rubino,
Hor lagrima t'appelli, e' l' rifo crei,
Talhor nafci latino, e greco fei.

Merta quel carne oblio,
Che da Binerio aquoso è in carte ordito,
Palla dal capo vfcio
Per darne à Bromio il fito,
Onde fequir ti dee chi Apollo honora,
Che german de le Mufe, e Bacco ancora.

Tu co' vapor sottili
Spiri à l'ingegno mio fpiriti fublimi
Tu l'informi, e profili,
L'auualori, & allimi,
E s'altri in fonte ha le fue labra infufe,
Tu mi fei l'Hippocren, Bacche le Mufe.

Licurgo il Regio Trace
Sprezzator di Leneo fe fteffo ancife,
Che in troncar viti audace
Le ginocchia recife,
E Orfeo, perche di Bacco afcofe i vanti
Cadde trafitto in man de le Baccanti.

Per

Per te mia rauca rima

Già del silentio suo sciolte hà le pene,

Altri ben fia, ch'è sprima

Del gran liquor le vene.

Nessun ti può goder, che non ti lode,

E lodar non ti può chi non ti gode.

I L F I N E.



2039288

